

10 giugno 2018 – III dopo Pentecoste – 1Corinzi 14,1-5.20-25 di Luciano Zappella

Desiderate ardentemente l'amore, non tralasciando però di ricercare i doni spirituali, principalmente il dono di profezia. ²Perché chi parla in altra lingua non parla agli uomini, ma a Dio; poiché nessuno lo capisce, ma in spirito dice cose misteriose. ³Chi profetizza, invece, parla agli uomini un linguaggio di edificazione, di esortazione e di consolazione. ⁴Chi parla in altra lingua edifica sé stesso; ma chi profetizza edifica la chiesa. ⁵Vorrei che tutti parlaste in altre lingue, ma molto più che profetaste; chi profetizza è superiore a chi parla in altre lingue, a meno che egli interpreti, perché la chiesa ne riceva edificazione. (...)

²⁰Fratelli, non siate bambini quanto al ragionare; siate pur bambini quanto a malizia, ma quanto al ragionare, siate uomini compiuti. ²¹È scritto nella legge: «Parlerò a questo popolo per mezzo di persone che parlano altre lingue e per mezzo di labbra straniere; e neppure così mi ascolteranno», dice il Signore. ²²Quindi le lingue servono di segno non per i credenti, ma per i non credenti; la profezia, invece, serve di segno non per i non credenti, ma per i credenti. ²³Quando dunque tutta la chiesa si riunisce, se tutti parlano in altre lingue ed entrano degli estranei o dei non credenti, non diranno che siete pazzi? ²⁴Ma se tutti profetizzano ed entra qualche non credente o qualche estraneo, egli è convinto da tutti, è scrutato da tutti, ²⁵i segreti del suo cuore sono svelati; e così, gettandosi giù con la faccia a terra, adorerà Dio, proclamando che Dio è veramente fra voi.

È appena stato pubblicato il libro di un noto sociologo italiano, Enzo Pace, che si intitola *Cristianesimo extra-large. La fede come spettacolo di massa*. Si tratta di una ricerca su un nuovo tipo di cristianesimo che coinvolge (e sconvolge) la geografia, l'ecclesiologia e l'architettura.

La geografia. Il baricentro del cristianesimo si sta sempre più spostando verso il sud del mondo (Africa, Asia e America Latina). Oggi siamo intorno al 60% dei poco più di due miliardi di cristiani, ma si calcola che nel 2050 la percentuale possa salire al 75% sui tre miliardi di cristiani. Questo significa che l'Europa e il Nord America hanno già perso la loro posizione dominante, una posizione che nel panorama del cristianesimo mondiale hanno mantenuto almeno sino al 1980.

Questa crescita del cristianesimo nell'emisfero sud rispetto a quello nord è dovuta non solo a ragioni demografiche, ma dipende anche dal fatto che siamo di fronte a un cristianesimo di nuova generazione, un cristianesimo che rifiuta i modelli ecclesiali che sono propri sia del cattolicesimo sia della Riforma. È un cristianesimo che è sempre meno interessato a pensarsi secondo categorie teologiche ed è sempre più interessato a proporsi come un'esperienza immediata della potenza dello Spirito. Un cristianesimo che crede nell'efficacia dei doni spirituali che favoriscono non solo un cambiamento interiore, ma anche il benessere e il successo nella vita mondana. Un cristianesimo che si affida a grandi leader carismatici, molto abili (bisogna dirlo) a trasformare le liturgie delle chiese storiche in *performance*, spettacoli di massa per provare i loro poteri di guarigione e profezia.

Tutto questo ha delle ricadute anche sul piano dell'architettura. Si stanno moltiplicando quelle che negli Stati Uniti si chiamano le *mega-church*. Grandi strutture che si inseriscono nel panorama delle grandi metropoli: grandi auditori, multisale di preghiera, centri commerciali dello spirito. Si tratta di *grandi contenitori* della fede che esprimono una particolare forma di cristianesimo. Un modo di comunicarne il messaggio orientato al mercato. È qualcosa di nuovo che va al di là delle forme storiche della chiesa o della setta. Dice Enzo Pace: «Nelle mega-chiese l'organizzazione drammaturgica dello spazio sacro è al servizio di una messa in scena: è la guerra contro gli spiriti del male in nome di Gesù e dello Spirito Santo, una guerra a cui, sotto la regia del leader, tutti potenzialmente sono chiamati a partecipare, recitando ruoli da coprotagonisti». In altri termini, la forma esprime la sostanza o, per parafrasare Marshall McLuhan, il mezzo è il messaggio.

Cosa c'entra tutto questo con il brano che abbiamo letto? Direi che, fatte le debite proporzioni, l'apostolo Paolo interviene su un tema simile. Vale a dire la contrapposizione tra l'esibizione di sé o il nascondimento. Il trionfalismo o l'annuncio critico. Gli effetti speciali dello spirito o l'umiltà della Parola letta e studiata con pazienza.

Qui Paolo svolge una riflessione su due espressioni di culto e quindi due modi di intendere l'esistenza credente che nella chiesa di Corinto (ma non solo in essa) erano molto praticate: si tratta della profezia e della glossolalia (quest'ultimo termine, un po' misterioso, significa la capacità di parlare lingue sconosciute sotto l'influsso dello spirito). Di fronte alla scelta tra glossolalia e profezia, Paolo non ha dubbi: sceglie la profezia. Lo fa non perché sia contrario alla glossolalia (lui stesso dice di averla praticata), ma sulla base di un criterio ben preciso: «*Chi parla in lingue edifica sé stesso; chi profetizza edifica la chiesa*». Paolo non potrebbe essere più chiaro: solo ciò che edifica deve essere messo al centro di tutto. La crescita spirituale di una comunità non la si ottiene con effetti speciali o con formule più o meno misteriose, ma usando parole comprensibili, capaci di coinvolgere sia il cuore sia la mente. Paolo è pienamente convinto che una sola frase detta con parole chiare valga molto di più di mille parole pronunciate in una lingua incomprensibile. Perché dice questo? Direi per due motivi

Anzitutto per il fatto che l'evangelo è un messaggio che può e deve essere trasmesso con parole umane, con parole che si rivolgono sia alla ragione sia al sentimento. Non c'è bisogno di esperienze spettacolari o soprannaturali per ricevere o per comunicare l'evangelo! La stessa Bibbia, contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, non è un racconto esoterico, qualcosa di riservato a pochi eletti; non contiene misteri, codici cifrati, profezie strampalate. Il fatto che la Bibbia sia complessa non significa che sia scritta in codice. Dio non ha parlato la lingua degli angeli o degli extraterrestri. Il Dio che entra nella storia parla la lingua degli esseri umani; siccome vuole avere delle storie con gli esseri umani, parla la loro lingua, adotta la loro grammatica, si serve della loro sintassi. E questo spiega il motivo per cui la Bibbia, fin dall'inizio, sia stata tradotta in varie lingue (e oggi è il libro più tradotto al mondo!). La parola di Dio passa attraverso la mediazione della lingua, che è pur sempre un limite, ma senza questo limite Dio non ci parlerebbe.

Il secondo motivo è che il cristianesimo non è una religione per iniziati. Non è una religione misterica. Tranne nei paesi (e non sono pochi) in cui i cristiani sono costretti a vivere nascosti, il cristianesimo ha e deve avere una dimensione pubblica. Politica. Non nel senso che deve sostituirsi alla politica o che deve suggerire alla politica quale deve essere la sua agenda o i suoi valori di riferimento (e le recenti dichiarazioni di alcuni neoministri non lasciano ben sperare). Ma "politica" nel senso che suo compito è dire una parola che smaschera le strutture del potere, a cominciare da quelle religiose. In questo senso, lo slogan di Calvino *Soli Deo gloria* non è una pia formuletta, ma un invito serio a relativizzare tutte le proposte che tentano di assolutizzare una prospettiva umana appiccicandole una etichetta cristiana.

Questo è il compito del profeta. Ma è anche il compito dell'assemblea dei credenti (questo è il significato del termine "chiesa"). Una comunità cristiana o è profetica o non è. Una comunità cristiana è "profetica" perché, come i profeti, parla una lingua che non le appartiene, una lingua di cui non è depositaria, ma che gli è stata donata, come compito gioioso e impegnativo. Sappiamo bene che la chiamata profetica non è un titolo di onore, una medaglia da appuntarsi al petto. La chiamata profetica è destabilizzante, è responsabilizzante, è imperativa.

Ma cosa significa parlare profeticamente? Paolo riassume così: «*Chi profetizza parla a delle persone edificando, esortando, consolando*» (v. 4). Se il vero profeta è colui che edifica, esorta e consola, una comunità cristiana è profetica quando edifica, esorta, consola.

Edificare. Non dobbiamo dimenticare che il brano che abbiamo letto viene subito dopo il cap. 13, il grande inno all'amore. E la prima cosa che dice Paolo ai Corinzi (e a noi) è: «*Perseguite l'amore, l'agape*». Non è retorica. Si tratta di porre il fondamento da cui deriva tutto il resto. I Corinzi possono – anzi devono – aspirare ai doni dello spirito, ma unicamente se guidati dall'amore che edifica la chiesa. E la profezia è tra i doni spirituali più grandi a cui aspirare. Ma senza l'amore, anche la profezia diventa un esercizio vuoto. Lo aveva detto lo stesso Paolo più sopra: «*La conoscenza gonfia; l'amore edifica*» (8,1).

Esortare e consolare. Parlare profeticamente significa proclamare l'evangelo in modo che tocchi gli esseri umani nella loro situazione attuale, nei luoghi in cui si trovano, negli spazi che abitano. È una

predicazione adattata alle circostanze, che risponde alle preoccupazioni concrete degli ascoltatori. Significa presentare il messaggio biblico sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, in modo che i destinatari si rendano conto che sono coinvolti personalmente: «questa parola è per me, adesso, si tratta di me, tocca a me rispondere». Significa attualizzare l'invito che Dio rivolge a noi, che non è solo consolazione ed esortazione per i credenti, ma anche invito per quelli che non credono, ai quali bisogna far venir la voglia e dare coraggio per fare un passo verso la fede.

La comunità di Corinto era una comunità vivace. È inevitabile che in una comunità vivace ci siano divergenze di opinioni e sensibilità diverse. Succede anche oggi. Succede anche a noi (si veda il recente incontro di preghiera con gli amici di Taizé). La differenza non è un limite ma un arricchimento. Ci possono essere tra noi sensibilità più carismatiche e altre più sobrie. Non è questa la cosa importante. Ciò che conta è che non dimentichiamo che noi siamo figli di quella Riforma che ha spezzato la separazione tra il clero e i laici e ha sottolineato, Bibbia alla mano, come tutti i credenti, dal primo all'ultimo, siano chiamati a predicare l'evangelo di Cristo, a dire la nostra fede, grande o piccola che sia. Solo così potremo essere una comunità profetica. Solo così potremo essere credibili agli occhi di chi non crede. Amen.